

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
NINO STRANO

La seduta comincia alle 10,40.

(La Commissione approva il processo verbale della seduta precedente).

Esame del documento conclusivo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulle iniziative comunitarie per rafforzare la competitività del sistema produttivo europeo, anche alla luce dei crescenti rapporti commerciali tra Europa e Asia, l'esame del documento conclusivo.

A tal fine, do immediatamente la parola al relatore, onorevole Airaghi, affinché illustri il contenuto della proposta, di cui autorizzo la pubblicazione in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna (*vedi allegato*).

MARCO AIRAGHI. Signor presidente, colleghi, come preannunciato nel corso di queste settimane, verrò oggi ad illustrare la proposta di documento conclusivo che in qualità di relatore ho provveduto ad elaborare, a chiusura dell'indagine conoscitiva sui rapporti commerciali intercorrenti tra Europa ed Asia, condotta per oltre quattordici mesi dalla nostra Commissione. Il lavoro tiene conto delle varie posizioni emerse durante le numerose audizioni in cui si è articolata l'indagine, della missione svolta dal commissario europeo Mandelson, e di quella effettuata in India da una delegazione di questa

Commissione, richiamando, in premessa, le problematiche principalmente affrontate: difesa dei settori produttivi dalle esportazioni dei paesi emergenti verso il nostro continente; necessità di rivedere l'attuale sistema di cambio; rispetto necessario delle regole sociali ed ambientali; interpretazione dell'Estremo Oriente come opportunità e — parallelamente — maggiore tutela contro la contraffazione dei prodotti da parte delle aziende asiatiche.

Un capitolo autonomo è stato poi dedicato alla trattazione del problema relativo al forte mutamento del fabbisogno energetico mondiale, causato dalla grande crescita dei consumi in queste aree del pianeta, nonché allo sconvolgimento sul mercato delle materie prime a seguito del notevole assorbimento delle stesse da parte dei paesi emergenti.

Per ognuno dei temi trattati, ho cercato di introdurre riferimenti alle audizioni svolte nel corso dell'indagine, formulando alcune conseguenti valutazioni. L'ultimo capitolo è infine dedicato ad una serie di conclusioni che ritengo possano essere tratte dalle osservazioni e dalle considerazioni svolte nei capitoli precedenti. Ho provveduto, per una sorta di cortesia istituzionale, a trasmettere a tutti i gruppi parlamentari rappresentati in Commissione il testo della mia proposta, che mi auguro possa essere condivisa in misura più ampia possibile. Particolarmente, mi auguro che questa indagine conoscitiva, come scrivo al termine del documento, possa contribuire ad una maggiore conoscenza di un fenomeno capace di sconvolgere l'intero

pianeta e l'economia occidentale. Auspico, altresì, che questo lavoro possa fornire il presupposto per la successiva elaborazione di politiche adeguate a rispondere in termini positivi al processo in atto, in modo da difendere la capacità produttiva ed il tenore di vita delle economie dell'Occidente, ed in particolare della nostra nazione.

PRESIDENTE. Nel ringraziare l'onorevole Airaghi per la sintetica ed efficace esposizione del suo lavoro, rinvio il seguito

dell'esame della proposta di documento conclusivo ad altra seduta.

La seduta termina alle 10,45.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO RESOCONTI
ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE*

DOTT. FABRIZIO FABRIZI

*Licenziato per la stampa
il 16 settembre 2005.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO

ALLEGATO

Indagine conoscitiva sulle iniziative comunitarie per rafforzare la competitività del sistema produttivo europeo, anche alla luce dei crescenti rapporti commerciali tra Europa e Asia.

PROPOSTA DI DOCUMENTO CONCLUSIVO

1. *Premessa.*

La Repubblica Popolare Cinese, grazie ad una crescita superiore all'8 per cento annuo negli ultimi anni e, fatto unico al mondo, con un *trend* costantemente positivo da quasi 25 anni, sembra minare in modo irreversibile la capacità competitiva delle imprese occidentali, incapaci di reggere la concorrenza nella lotta impari contro chi può giovare di un costo del lavoro clamorosamente inferiore. Non diversa peraltro è la condizione dell'India, l'altro gigante asiatico che, con una popolazione intorno al miliardo e cento milioni di abitanti, ed un tasso di crescita paragonabile a quello della Cina, si affaccia altrettanto aggressiva sui nostri mercati.

Dalla scadenza dell'ultimo accordo multifibre, che dal 1995 al 31 dicembre 2004 aveva protetto il nostro continente dalla concorrenza delle imprese cinesi, le importazioni di prodotti tessili nel nostro continente e nel nostro Paese sono esplose in maniera vertiginosa, mettendo di fatto in ginocchio i nostri produttori, incapaci di competere con prodotti spesso commercializzati ad un prezzo apparentemente al di sotto del valore stesso della materia prima. Ricordiamo, per esempio, che le importazioni cinesi di *T-shirt* verso la UE, nei primi quattro mesi del 2005 sono aumentate del 187 per cento rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, accompagnati da una caduta del prezzo di importazione del 3 per cento. Il filato di lino importato dalla Cina è aumentato invece

del 56 per cento, da gennaio ad aprile rispetto allo stesso periodo dello scorso anno, mentre la produzione europea è diminuita del 25 per cento; identico calo è stato registrato per il giro d'affari, mentre l'occupazione è calata del 13 per cento. Nel primo trimestre del 2005, inoltre, l'importazione di camicie *made in China* è cresciuta in Europa del 157 per cento, rispetto allo scorso anno.

Il caso più impressionante è comunque quello delle calzature. Secondo i dati della Commissione, infatti, da gennaio ad aprile le importazioni dalla Cina sono cresciute di percentuali spettacolari, fino al 700 per cento. Nel frattempo, il monitoraggio della Commissione Europea — in un primo momento limitato a nove prodotti tessili — è stato allargato a venti articoli di base. Secondo i dati preliminari forniti dalla Commissione europea su gennaio e febbraio (sulla base dei dati forniti solo da 19 Paesi su 25) tra le categorie candidate a misure di salvaguardia figurano *in primis* calze e calzini, con uno strabiliante aumento dell'*import* pari al 5.673 per cento; pantaloni per uomo (+900 per cento); garza medica (+342 per cento); pullover (+210 per cento); golf e pantaloni da uomo (+400 per cento); vestiti da donna (+111 per cento): tutte categorie di prodotti che, in parallelo, fanno registrare forti cali dei prezzi.

Il settore tessile, duramente aggredito da inizio anno, in Italia vede circa 30 mila aziende in crisi, il 45 per cento del totale,

con il rischio di perdita di 90 mila posti di lavoro: il 15 per cento degli occupati del settore.

È ormai imminente la commercializzazione della nuova utilitaria prodotta in Cina: la vettura — che sarà in vendita ad un prezzo annunciato intorno ai quattro-mila euro, optional inclusi — sferrerà un colpo micidiale alle case automobilistiche europee, con conseguenze occupazionali potenzialmente drammatiche.

Politiche a difesa e sostegno della capacità competitiva delle nostre imprese di fronte alla sfida orientale, saranno una priorità strategica per difendere l'economia del nostro continente.

Negli ultimi anni il confronto con il mercato asiatico ha acquisito per l'Europa un significato non soltanto economico ma anche sociale e culturale. Sarebbe sufficiente riflettere sul fatto che ad una crescita economica fortissima in paesi come l'India e la Cina — ma anche in altri emergenti, come Vietnam e Corea del sud — non si associa una contemporanea diffusione della ricchezza tra le classi sociali più svantaggiate. Sembrano anzi aumentare i poveri: in India vi sono 680 milioni di persone costrette a vivere con meno di un dollaro al giorno e circa 850 milioni con meno di due; in Cina intorno ai 500 milioni. Non sembra quindi possibile immaginare un confronto compatibile tra i due sistemi economici, quello europeo da una parte e quello asiatico dall'altra, allo stato attuale i rispettivi modelli sociali non sono comparabili.

Questa considerazione tuttavia non solleva la classe politica dall'onerosa responsabilità di intraprendere iniziative che affrontino in maniera seria, efficace e responsabile i mutamenti epocali connessi alla straordinaria crescita dei paesi asiatici ed al conseguente mutare della struttura economica del pianeta.

È da considerare, altresì, la grande opportunità per l'economia europea rappresentata dai mercati asiatici. Ciò è peraltro vero nella misura in cui le attuali regole che governano il commercio mon-

diale siano considerate e rispettate dai paesi asiatici, in particolare da Cina e India.

La XIV Commissione politiche dell'Unione europea della Camera dei deputati ha svolto su questi temi un'indagine conoscitiva sulle iniziative comunitarie per rafforzare la competitività del sistema produttivo europeo, anche alla luce dei crescenti rapporti tra Europa e Asia. L'indagine conoscitiva, deliberata nella seduta del 17 dicembre 2003, ha avuto una durata di quindici mesi, si è articolata in 22 sedute ed ha consentito di approfondire le tematiche oggetto del programma mediante le audizioni di 36 soggetti tra cui, in particolare, il Ministro per le politiche agricole e forestali, Giovanni Alemanno; il Ministro dell'economia e delle finanze, Domenico Siniscalco; il Ministro per le politiche comunitarie Rocco Buttiglione ed il Vice Ministro per il commercio con l'estero, Adolfo Urso. La Commissione ha svolto quindi un incontro a Bruxelles con il Commissario europeo per il commercio internazionale Peter Mandelson e una missione a Nuova Delhi, nel corso della quale sono stati incontrati rappresentanti del Governo e del Parlamento indiano.

L'indagine svolta ha permesso di focalizzare una serie di elementi significativi: l'auspicio è che da essi si possano fondare le basi per un prossimo rilancio dell'economia europea e di quella nazionale, attraverso il rinvigorimento dei presupposti e delle prospettive della strategia di Lisbona, così come deciso da ultimo dalla Commissione europea.

Dall'indagine conoscitiva è emersa innanzitutto l'esigenza di una tutela dei prodotti e della produzione europea, anche attraverso l'adozione in sede comunitaria di misure rigide a difesa dei lavoratori e delle produzioni nei settori più immediatamente esposti alla crisi economica, come il settore manifatturiero del tessile, calzaturiero e abbigliamento.

A ciò si aggiunge, ed è il secondo aspetto, la necessità di rivedere l'attuale sistema monetario di cambio nell'ambito del quale il *renminbi*, la divisa cinese,

appare eccessivamente svalutata rispetto al suo reale valore, con la conseguente forte facilitazione all'esportazione.

Lo svolgimento delle diverse audizioni ha inoltre consentito, ed è il terzo aspetto, di verificare l'importanza di negoziare con i Paesi principalmente coinvolti nel processo di sviluppo economico dell'Asia — India e Cina appunto — l'applicazione di regole sociali e ambientali che, laddove seriamente applicate, consentirebbero innanzitutto una migliore tutela della popolazione e dell'ambiente, trasformando l'esasperato processo di sviluppo in atto in un responsabile e consolidato ciclo di crescita sostenibile.

La Commissione ha d'altro canto riscontrato, come ulteriore ultimo elemento di riflessione, l'esigenza di indurre i grandi operatori economici, le stesse multinazionali operanti nei diversi settori, a favorire politiche aziendali di sviluppo nelle aree asiatiche, non all'insegna della conquista o della occupazione di — sempre più ampi ma allo stesso tempo circoscritti nel tempo — settori di mercato, quanto piuttosto come investimento nella crescita reale e diffusa di quei paesi. Nello stesso tempo, sempre nella prospettiva di favorire un sistema di concorrenza leale, è stata evidenziata l'assoluta esigenza di una maggiore tutela contro la contraffazione dei marchi e l'imitazione dei prodotti.

Da ultimo, emerge in maniera inequivocabile il forte impatto della crescita industriale asiatica, sia sulla qualità ambientale, sia sull'approvvigionamento delle fonti energetiche (petrolio *in primis*) e delle materie prime.

2. *La difesa di alcuni settori produttivi europei dall'esportazione aggressiva di prodotti provenienti dall'Estremo Oriente.*

L'indagine conoscitiva svolta dalla XIV Commissione ha fatto subito emergere l'esigenza di intervenire in maniera drastica per limitare i danni dovuti ad una esportazione incontrollata di prodotti cinesi in alcuni settori specifici.

Non c'è alcun vanto, ma solo forse il merito di aver visto prima di altri quello che stava succedendo, nel ricordare che già all'inizio del 2004 la Commissione politiche dell'Unione europea della Camera aveva verificato attraverso le audizioni dei soggetti direttamente interessati, la necessità di un intervento dell'Unione europea volto ad adottare misure di salvaguardia a favore dei produttori del settore tessile nel tentativo di arginare l'invasione di prodotti cinesi nel mercato europeo, all'indomani della scadenza dell'Accordo multifibre. Basti ricordare, in questo senso, che già nel corso dell'audizione svolta il 26 maggio 2004, i rappresentanti delle associazioni di categoria di Confartigianato, CNA, Confcommercio, Casartigiani, CONFAPI, Confesercenti e Comitato per il settore tessile avevano evidenziato in maniera ferma e decisa la necessità di combattere la contraffazione dei prodotti del cosiddetto settore TAC (tessile, calzaturiero, abbigliamento); di rafforzare le politiche commerciali in funzione della competitività del sistema manifatturiero europeo; di adottare misure *antidumping* sociale, nonché di rilanciare il ruolo dell'Unione europea nell'ambito degli organismi internazionali al fine di valorizzare le proposte avanzate dalle piccole e medie imprese europee. Proprio in questa audizione sono state avanzate proposte sull'opportunità di introdurre un marchio di origine obbligatorio, in particolare per le merci provenienti dai paesi extraeuropei; sull'introduzione di pratiche di tracciabilità che diano garanzie al consumatore circa i luoghi in cui sono state effettuate le varie fasi della lavorazione; sulla previsione dell'obbligo di certificazione di qualità per le merci, fissando altresì *standard* di natura tecnica per garantire la salubrità dei materiali utilizzati.

L'iniziativa adottata dalla XIV Commissione direttamente nei confronti del Commissario europeo per il commercio internazionale Peter Mandelson — nel corso dell'incontro a Bruxelles svolto il 22 marzo scorso a conclusione del lungo ciclo di audizioni — ha sortito così l'effetto di ulteriore stimolo, qualora ce ne fosse bi-

sogno, verso il Commissario europeo perché fosse deciso un intervento radicale a sostegno delle produzioni europee.

L'adozione delle linee guida da parte della Commissione europea all'inizio del mese di aprile di quest'anno, ha sicuramente costituito un segnale importante, pur forse giunto con alcuni mesi di ritardo. La rilevanza di questo segnale è stata confermata dalla reazione del governo cinese che ha annunciato l'adozione di misure fiscali interne volte a ridurre le esportazioni verso l'Unione europea e verso gli Stati Uniti, a partire dal mese di giugno.

Già peraltro alla scadenza dell'Accordo multifibre, il 1° gennaio di quest'anno, Pechino aveva introdotto un'imposta sull'*export*, come ricordato dai rappresentanti dell'Ambasciata della Repubblica popolare cinese a Roma nel corso dell'audizione, anche se per un'entità assolutamente irrilevante. L'aumento di questa tassa è poi salito su tutti i prodotti del tessile-abbigliamento in uscita dal Paese, con un esborso a carico delle aziende tessili pari a circa sei *renminbi* per ogni capo prodotto in Cina e venduto all'estero. Una risposta forse ancora limitata, ma pur sempre significativa, poiché rappresenta la prima adottata dal governo cinese in risposta alle misure assunte in sede europea.

La valutazione di alcuni casi tipici di importazione aggressiva — tra cui quelle dei prodotti agricoli, come evidenziato anche nell'audizione del 16 giugno 2004 di rappresentanti di associazioni professionali operanti nel settore agricolo — ha inoltre evidenziato come, in queste situazioni, la soluzione più efficace appaia l'istituzione di quote di importazione, essendo l'imposizione di dazi *antidumping* spesso inefficace a causa dell'esiguità dei prezzi delle merci importate.

La Commissione politica dell'Unione europea ha potuto quindi riscontrare nel corso dello svolgimento dell'indagine conoscitiva, l'importanza di un confronto sempre più necessario con le aree della Cina e dell'India, rimarcando pur sempre la necessità del rispetto delle regole fissate

dall'Organizzazione Mondiale del Commercio. Nel corso dell'indagine è stata accertata infatti l'esistenza di profonde asimmetrie nello sviluppo dei mercati asiatici, in particolare di India e Cina, a cui risulta necessario trovare in tempi brevi una soluzione. Si è riscontrata infatti una discrepanza tra sviluppo economico, crescita esponenziale del PIL e diffusione della ricchezza nelle aree asiatiche. Su questo aspetto peraltro, tutti i rappresentanti dei gruppi in Commissione — intervenuti sempre molto fattivamente nel corso delle audizioni a dimostrazione di un interesse trasversale su tali tematiche — hanno ribadito l'esigenza di un processo di sviluppo omogeneo e non volto a favorire solo alcuni strati sociali rispetto ad altri.

3. *La necessità di rivedere l'attuale sistema monetario di cambio.*

L'altro aspetto rilevante emerso nel corso dell'indagine conoscitiva, in particolare con l'audizione del Ministro e dell'economia e delle finanze Domenico Siniscalco, è stato quello relativo alla necessità di una modifica dell'attuale regime di cambio della valuta cinese.

La Cina è il paese che, al momento, detiene le più grandi riserve valutarie del mondo. Come ha ricordato il Ministro Siniscalco nel corso della sua audizione, la Banca centrale cinese detiene infatti riserve che si stimano ormai in 800 miliardi di dollari: si pone pertanto un problema di movimento di capitali molto ingenti. La Cina è un enorme generatore di risparmio e un grande investitore sui mercati internazionali: alle aste dei titoli di Stato le banche centrali asiatiche in generale, e cinese in particolare, sono sempre presenti, quali pedine fondamentali.

Qualora, come si è letto sulla stampa internazionale, la banca centrale cinese intendesse dar corso a determinate operazioni sul proprio tasso di cambio, per raffreddare l'economia, o per riequilibrare certi squilibri interni, questo evidentemente si ripercuoterebbe sul mercato dei capitali in maniera diretta.

È da ricordare d'altro canto che l'agancio del *renminbi* al dollaro a quota 8,277 è invariata dal 1997. Si sono registrati da ultimo i primi cambiamenti da parte del Governo cinese attraverso l'introduzione a Shanghai di un sistema di cambio centralizzato su otto coppie di valute estere che ora possono essere scambiate tra loro, ma allo stato il sistema valutario vigente risulta ancora essere penalizzante per l'economia europea.

Si tratta infatti solo di un primo passaggio, sicuramente non sufficiente, ancora lontano dalla definizione di un regime più liberalizzato di cambi del *renminbi*, che andrebbe realizzato invece in tempi brevi. Sarebbe immaginabile in questo senso l'introduzione di una banda di fluttuazione della divisa cinese che di fatto ne consenta una rivalutazione fino al 10 per cento, con un apprezzamento della moneta che potrebbe avere ripercussioni positive nei mercati internazionali, seppur ancora non decisive. È da considerare infatti che se anche si riuscisse a realizzare questo primo passaggio (unica soluzione praticabile nel breve termine), per consentire allo strumento valutario di incidere nella politica commerciale internazionale bisognerebbe arrivare ad una rivalutazione del *renminbi* pari almeno al 25 per cento rispetto al cambio attuale. La realizzazione di un sistema di cambio flessibile costituirebbe una tappa fondamentale nella stabilizzazione di quelle aree.

D'altro canto, la Cina è oggi uno dei paesi più aperti al mondo: come ricordato nel corso dell'audizione del 13 ottobre 2004, del presidente dell'ICE — Beniamino Quintieri — e di rappresentanti di UNION-CAMERE, il rapporto tra l'interscambio con l'estero — cioè la somma delle esportazioni e delle importazioni — e il prodotto interno lordo è del 53 per cento in Cina, mentre negli Stati Uniti e in Giappone questo rapporto è pari, rispettivamente, al 29 e al 31 per cento.

La Cina ha basato il suo sviluppo su di una scelta di grande apertura verso il mercato, instaurando alcune regole e riducendo in parte le tariffe. In dieci anni,

da una tariffa media del 44 per cento si è passati ad una tariffa media del 15 per cento.

Naturalmente, l'adesione alla WTO implica che la Cina dovrà ulteriormente ridurre i dazi. Da due anni, in ogni caso, la Cina è il Paese dotato della maggiore capacità di attrazione di investimenti nel mondo, superando in questo anche gli Stati Uniti. È stato stimato infatti che, delle principali 500 imprese multinazionali del mondo, 400 di esse sono presenti in Cina.

4. *Il rispetto delle regole sociali ed ambientali.*

Se nell'ambito del commercio non si tiene conto dei diritti delle persone, dei diritti legati alla civiltà sindacale e delle tematiche relative all'ambiente — a quelle cioè che vengono abitualmente definite questioni di *dumping* sociale ed ambientale — non si potranno avere risultati positivi: questa potrebbe essere la significativa sintesi dell'audizione dei rappresentanti di organizzazioni sindacali, svolta il 21 luglio 2004.

La crescita vertiginosa dell'economia cinese rappresenta infatti sicuramente un evento storico al livello mondiale. Non si era mai assistito nella storia economica, alla crescita di un paese così grande — attualmente la Cina conta 1.2 miliardi di abitanti circa — in termini così consistenti: 8-9 per cento l'anno, per un periodo continuativo di circa 25 anni. Eppure le ripercussioni sul piano sociale di questa crescita selvaggia sono elevatissime e cominciano ad essere sotto i riflettori della comunità internazionale.

Come è stato rilevato puntualmente — sempre nell'audizione delle organizzazioni sindacali — prendendo a riferimento la progressiva urbanizzazione della Cina, è ormai atteso che si creeranno equilibri o squilibri diversi tra città e campagna, anche rispetto alla domanda di beni alimentari.

È da ricordare innanzitutto che vi è un'urbanizzazione della Cina che dal 1978

— prima cioè delle riforme economiche avviate da Deng Xiao Ping ad oggi — ha portato quasi la metà della popolazione cinese a trasferirsi nelle città, abbandonando così le campagne: 550 milioni di persone contro i circa 250 di 25 anni fa. Vi è stata inoltre una repentina ridefinizione dei settori produttivi nella distribuzione del PIL. L'agricoltura, che rappresentava il 30 per cento del PIL fino a venticinque anni fa, oggi è esattamente a metà di questa percentuale, cioè il 15 per cento, il che peraltro non impedisce una formidabile penetrazione nei nostri mercati anche di prodotti del settore agricolo, uno per tutti il concentrato di pomodoro.

Nonostante questa crescita, peraltro, quasi tutte le aree interessate da questo processo di sviluppo economico mantengono livelli di povertà elevati. La Cina per esempio, come pure l'India, rimane un Paese povero, dove oltre la metà della popolazione vive con meno di 2 dollari al giorno. Come emerso anche dall'audizione del rappresentante dell'ambasciata indiana in Roma, svolta il 16 marzo 2005, e in specie nel corso della missione svolta da una delegazione della Commissione in India, alla crescita economica di questi mercati ancora non è corrisposta una omogenea diffusione della ricchezza tra i diversi strati sociali della popolazione.

Per alcuni versi, anzi, si potrebbe addirittura dire che si percepisca un aumento delle disuguaglianze. Per quanto riguarda la Cina, il cosiddetto coefficiente di Gini — che stima la quantità di ineguaglianza di un determinato fattore all'interno di una popolazione, indicando 0 la perfetta uguaglianza e 100 la totale ineguaglianza — è passato, negli ultimi venticinque anni, da un coefficiente di 25 alla fine degli anni settanta, a quello di 45 di questi ultimi mesi. In particolare proprio nel corso della missione svolta in India, dai dati a confronto dei due Paesi illustrati alla delegazione, è emerso come la Cina risulti oggi essere un paese meno egualitario dell'India dove, malgrado permanga una accesa disuguaglianza ingenerata anche da elementi culturali e religiosi,

si assiste almeno limitatamente alla riduzione della forbice nella distribuzione della ricchezza.

A questa difficile situazione economica si aggiunge una grave problematica sociale. Nonostante la normative vigenti nei paesi asiatici — per tutti Cina e India — siano formalmente volte a vietare la diffusione del lavoro minorile, risulta evidente — come sempre più spesso denunciato anche dagli organi di stampa nazionale ed internazionale — una scarsa applicazione del divieto di lavoro minorile, nonché frequenti violazioni dei diritti dei lavoratori. Risultano infatti, per alcuni versi, ancora solo sulla carta le disposizioni normative in materia di legislazione sociale e sindacale, oltre che quelle relative alla definizione di un sistema di assistenza sociale e previdenziale adeguato. Come è stato ricordato anche nel corso dell'audizione del Vicepresidente di Confindustria per l'Europa, Gian Marco Moratti, nel corso della sua audizione del 7 luglio 2004, la Cina risulta avvantaggiata oggi da un basso, anzi bassissimo costo del lavoro, accompagnato da un numero molto elevato di ore lavorate: circa 12 al giorno, tranne la domenica, unica festività settimanale riconosciuta. Questo nonostante si tratti del Paese che oggi conta più laureati in discipline tecnologiche di ogni paese al mondo, e più dell'intera Europa.

A ciò si aggiunge l'aggravarsi della situazione ambientale di queste aree del mercato asiatico. In particolare l'economia cinese richiede un impiego intensivo di energia, in misura stimata tre volte l'energia impiegata in Europa. Effetti di questa politica sono soprattutto la perdita di circa 700 mila ettari di foreste ogni anno; un elevatissimo inquinamento delle acque urbane pari al 30 per cento; una politica aziendale in generale non rispettosa dei limiti di tutela ambientale posti sul piano internazionale. Si tratta, d'altro canto, di una scelta tipica proprio di Paesi come la Cina. La Banca Mondiale, infatti, ha stimato che il costo di una politica economica più rispettosa dell'ambiente costerebbe alla Cina circa il 10 per cento del suo PIL.

Appare però fin troppo evidente come le imprese occidentali, vincolate a svolgere la loro attività nel rispetto di rigide tutele sociali e ambientali, non siano in grado di competere con concorrenti che operano con l'indubbio vantaggio competitivo dato dal produrre senza rispetto delle regole.

Altrettanto necessario è risultato, peraltro, nel corso delle audizioni svolte dalla Commissione, che le grandi multinazionali si adoperino per realizzare una crescita responsabile e consapevole del proprio fatturato, attraverso l'effettivo rispetto delle norme internazionali in materia sociale. Risulta a volte solo formale, in alcuni contesti produttivi, il divieto di lavoro minorile e il rispetto dell'organizzazione del lavoro secondo gli standard europei in particolare e in generale internazionali. Anche in questo caso, infatti, seppure sulla carta vi è la fissazione di regole che dovrebbero prevedere standard lavorativi tradizionali — limitare la giornata di lavoro ad otto ore, rendere obbligatorio il riposo settimanale, garantire il diritto e non il dovere a svolgere ore di lavoro straordinario adeguatamente retribuite e così via — la prassi risulta quella di prevedere ordinarie giornate di lavoro di dodici ore quando non di più, di obbligare lo svolgimento di straordinari retribuiti in maniera ordinaria o addirittura non retribuiti.

Le denunce che d'altra parte pervengono alle associazioni internazionali di tutela dei lavoratori, riportate anche in questo caso dalla stampa nazionale e internazionale, indicano spesso situazioni ancora più gravi a cui è in ogni caso opportuno porre rimedio e, in riferimento alle quali, non appare possibile ignorare le conseguenze. L'indagine conoscitiva ha anzi consentito di fare emergere come elemento di riflessione l'opportunità di utilizzare un marchio di provenienza di prodotti del mercato asiatico per consentire l'individuazione delle aree di produzione e legittimare una scelta dei consumatori fondata sul più ampio numero di informazioni. Una sorta di etichettatura sociale in grado di legittimare un'informazione completa sugli standard lavorativi

seguiti da una determinata azienda, piuttosto che un'altra. Non una semplice indicazione di origine, dunque. A questo proposito anzi, alcuni dei soggetti auditi, hanno considerato che la semplice indicazione della provenienza dalla Cina piuttosto che dall'India sia per lo più indifferente per il consumatore, il quale ha per lo più interesse a pagare di meno un prodotto a parità — o quasi — di qualità. Vi sarebbe perciò comunque una scelta precisa degli stessi consumatori nel preferire i prodotti meno costosi, anche nel caso in cui si indicasse il *made in China* o il *made in India*, laddove il prezzo dei prodotti fosse minore rispetto a quelli nazionali.

5. *L'Estremo Oriente come opportunità e la necessità di una maggiore tutela contro la contraffazione.*

È difficile non condividere quanto affermato dal Presidente dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato, Prof. Giuseppe Tesauro, nel corso dell'audizione svolta il 20 ottobre 2004, quando ha rilevato che la capacità di risposta dell'Europa al rinnovato contesto internazionale è stata, ad oggi, complessivamente inadeguata e si è comunque manifestata con modi e intensità difforni tra i diversi paesi membri. In ogni caso, tra i paesi che hanno cercato di sfruttare le opportunità offerte dall'apertura e dallo sviluppo di nuovi mercati di grandi dimensioni, è difficile annoverare l'Italia.

Evidenza delle difficoltà complessivamente incontrate è la circostanza che, ad oltre quattro anni dall'ambiziosa definizione, da parte del Consiglio europeo di Lisbona, dell'obiettivo di fare dell'Unione europea, entro il 2010, l'economia basata sulla conoscenza più concorrenziale e dinamica del mondo, i risultati conseguiti appaiono incontrovertibilmente insoddisfacenti.

Non vi è ombra di dubbio, comunque, che la crescita economica dei mercati asiatici rappresenti sicuramente anche un'opportunità per l'Unione europea. In

questo senso va letta, ed è senz'altro da condividere, la considerazione espressa dal Presidente della Fondazione Italia-Cina, Cesare Romiti, nell'audizione del 21 luglio 2004, quando ha sottolineato l'importanza di investire in quei mercati. Non solo esportandovi semplicemente prodotti realizzati in Italia, ma anche acquisendo partecipazioni aziendali e producendo sul posto perché — a detta del presidente Romiti — la Cina di questo secolo rappresenta quello che hanno rappresentato gli Stati Uniti nei primi anni del XIX secolo, ed in una scala dieci volte maggiore.

La sterminata popolazione dei paesi dell'Estremo Oriente, comunque avviata verso un progressivo arricchimento — si calcola che già oggi oltre 125 milioni di cinesi abbiano un reddito annuo superiore ai 20.000 USD — sta per diventare un mercato di dimensioni senza precedenti. Nel 2003 i turisti cinesi nel mondo sono stati 20 milioni, entro due-tre anni se ne prevedono 100 milioni.

In questa situazione, come è stato evidenziato nel corso dell'audizione di rappresentanti di ANCI, UPI, UNCEM e CO.NORD, svolta il 16 settembre 2004, il concetto di reciprocità oggi risulta ancora fortemente sbilanciato, in quanto 150 paesi esportano nell'Unione europea a dazio zero ed ulteriori 40 paesi godono di una tangibile riduzione dei dazi. Al contrario, i prodotti comunitari accedono a dazio zero solamente in 22 paesi, mentre nei rimanenti mercati sono assoggettati ad un dazio medio che oscilla tra il 15 ed il 60 per cento e devono comunque sottostare alle innumerevoli barriere non tariffarie, un insopportabile fardello che zavorra pesantemente l'industria comunitaria.

Per quanto riguarda l'India, nel corso della missione effettuata è stato apprezzato l'imponente sviluppo tecnologico e scientifico, con una particolare attenzione al settore aerospaziale e della cosiddetta ITC, *information technology communication*. D'altra parte l'esigenza di maggiori investimenti da parte dell'Unione europea nel settore della ricerca e dell'innovazione è stata una espressa richiesta formulata da

alcuni soggetti auditi. In particolare, il Vicepresidente per l'Europa di Confindustria, Gian Marco Moratti, il 7 luglio 2004 ha ribadito come le formule per salvare il continente europeo siano: maggiore conoscenza, ricerca ed innovazione, con l'assoluto bisogno di una moderna politica industriale: troppe risorse, infatti, sono ancora destinate alla politica agricola, il 47 per cento, con un ritorno del solo 2 per cento in termini di PIL.

Nel corso dell'indagine è emersa la necessità di tutelare i marchi delle grandi griffe internazionali, ed in particolare di quelle italiane. Sul tema, i rappresentanti delle associazioni dei consumatori, nell'audizione del 7 luglio 2004 hanno richiesto espressamente la difesa del prodotto italiano, ricordando come sia possibile competere con i paesi asiatici sulla qualità e non sulla quantità.

L'indagine conoscitiva ha consentito, infatti, di evidenziare alcune difficoltà nel controllo della diffusione dei prodotti contraffatti nel mercato europeo, e in particolare in quello nazionale, come è emerso chiaramente nel corso dell'audizione dei rappresentanti delle associazioni di categoria di Confartigianato, CNA, Confcommercio, Casartigiani, CONFAPI, Confesercenti e Comitato per il settore tessile, ma anche in quella del rappresentante di Confindustria.

A questo proposito appare innanzitutto opportuno intensificare il sistema di controlli a livello europeo, seppure nei limiti delle rispettive competenze degli Stati membri. L'obiettivo di combattere l'appropriazione indebita di marchi da parte di produttori del mercato asiatico risulta senz'altro una delle emergenze evidenziate dall'indagine conoscitiva, a cui è opportuno dare in tempi rapidi una soluzione significativa. Va registrato in ogni caso quanto affermato dal rappresentante dell'Ambasciata della Repubblica popolare di Cina in Italia, nel corso dell'audizione svolta il 9 marzo 2005, quando ha ricordato che la Cina ha introdotto un sistema legale della proprietà intellettuale, che è conforme ai regolamenti internazionali, e partecipa a quasi tutte le organizzazioni

internazionali mondiali per rafforzare il grado di esecuzione della legge. Nel corso di quella audizione è stato anche precisato che anche il Governo cinese ha costituito una organizzazione per la protezione della proprietà intellettuale, composta da 12 funzionari di alto livello, diretta dal *Vice-premier*.

Nel contempo, è apparsa in modo evidente la necessità di una maggiore armonizzazione a livello europeo dei controlli sulle merci in ingresso nel mercato comunitario. Come evidenziato nel corso dell'audizione del Direttore dell'Agenzia delle dogane, Dott. Guaiana, svolta il 21 settembre 2004, i controlli doganali nei porti dei paesi a forte vocazione commerciale risultano, infatti, molto meno accurati e maggiormente permissivi dei controlli che vengono al contrario effettuati agli accessi dei Paesi — come l'Italia — dove è ancora fortemente presente l'industria manifatturiera.

Un elemento è emerso in ogni caso chiaramente: uno dei maggiori ostacoli allo sviluppo delle piccole e medie imprese, in Italia come in Europa, è considerato unanimemente, l'eccesso burocratico e regolamentare. Si tratta di elementi, che già penalizzano il sistema italiano rispetto ad altri, e che sono riscontrati, purtroppo, anche nell'attività amministrativa e legislativa in sede europea. Il Vice-presidente per l'Europa di Confindustria, Gian Marco Moratti, nel corso della sua audizione ha affermato che l'esigenza primaria per le imprese è quella di essere sgravate dagli attuali, onerosi, vincoli burocratici ed amministrativi.

6. *Il fabbisogno energetico e le materie prime.*

Secondo i dati presentati dalla Fondazione Italia-Cina, la Cina, un Paese di 1 miliardo e 300 milioni di persone, di cui il 50 per cento è inferiore ai trent'anni, è oggi uno dei paesi più giovani, con prospettive grandissime. La zona che si è sviluppata maggiormente è quella orientale, mentre quella occidentale e l'interno

sono ancora un po' arretrati. Tuttavia, oggi in Cina le città con oltre un milione di abitanti sono 167, di queste, 25 città hanno più di 10 milioni di abitanti. Si ricordi che in Europa, a parte Mosca, vi sono solo due agglomerati con dieci milioni di abitanti, Parigi e Londra.

Questo porta all'aumento del numero di impiegati nel campo manifatturiero, commerciale e dei servizi: si tratta di trasformazioni di grandissima dimensione. Il PIL pro capite medio della Cina è oggi di 853 dollari l'anno: a Shanghai arriva a 3 mila 300 dollari, a Pechino a 2 mila 200 dollari, a Tianjin a quasi 2 mila dollari e a Guangdong a quasi mille e 300 dollari.

L'indagine ha permesso di appurare il pesantissimo impatto che lo sviluppo economico dell'Asia avrà sulle fonti energetiche.

La recente fiammata del prezzo del petrolio, oltre 60 USD al barile, corrisponde alla crescita della domanda di energia da parte dell'Asia. Come ricordato nel corso delle audizioni — in particolare dei rappresentanti del settore metallurgico, il 13 maggio 2004 — la stessa Cina sta assecondando l'impetuosità della propria crescita industriale con investimenti nei paesi ricchi di materie prime — Brasile *in primis* — per garantirsi forniture veloci e regolari. Questa politica ha portato ad un generale aumento dei prezzi delle materie prime a livello internazionale, che in Cina — e nei paesi asiatici — è stato intorno al 45 per cento rispetto ad un paio di anni fa. Dall'indagine conoscitiva è emersa quindi la necessità di affrontare strutturalmente il problema, ricordando che alla Cina — dove, nel primo trimestre del 2004, gli investimenti erano aumentati del 43 per cento, la produzione industriale del 17,7 per cento e il PIL del 9,7 per cento — si aggiunge l'India che, con un PIL in crescita del 7,8 per cento, è la terza potenza asiatica dopo Cina e Giappone.

Una considerazione a parte merita la crescita del costo dell'energia.

L'Unione europea fonda la propria competitività su una energia mediamente più competitiva del 50-60 per cento, rispetto a quella italiana. La nostra indu-

stria è *energy intensive* ma, non avendo energia nucleare e con una produzione di energia elettrica dal carbone soltanto nella misura del 9 per cento, le nostre imprese hanno potuto limitare i danni solo cercando di ridurre i costi energetici interni.

Come è stato ricordato anche nel corso dell'audizione del presidente dell'Autorità per l'energia elettrica e il gas, ingegnere Alessandro Ortis svolta il 3 novembre 2004, e in quella del presidente dell'ENEL, Piero Gnudi, svolta il 9 marzo 2005, la competitività della Cina può invece basarsi, tra l'altro, su un basso costo dell'energia elettrica: l'80 per cento dell'energia elettrica cinese è attualmente da carbone. Il fabbisogno cinese di energia elettrica si colloca oggi intorno ai 300.000 MW, il 70 per cento dei quali prodotti con centrali termoelettriche. Entro il 2020 si prevede un fabbisogno di 1.000.000 MW, il 70 per cento dei quali saranno prodotti tramite nucleare: basti pensare che la Cina ha già pianificato la costruzione di 22 nuove centrali nucleari nei prossimi quindici anni.

La crisi energetica è però solo uno degli ulteriori aspetti che nel confronto UE-Cina è necessario affrontare, basti ricordare le enormi difficoltà che la cosiddetta guerra del *coke* provocò alle nostre imprese nel corso dello scorso anno, quando la Commissione dell'Unione europea dovette chiedere a Pechino lo sblocco definitivo delle esportazioni della materia prima, soggette ad un controllo rigido e tale da paralizzare, di fatto, le nostre acciaierie.

7. Conclusioni.

Gli elementi emersi nel corso dell'indagine conoscitiva confermano senza ombra di dubbio la dimensione epocale dei mutamenti nella struttura dell'economia mondiale. Lo sviluppo travolgente delle economie asiatiche sposta in modo considerevole il baricentro delle politiche economiche planetarie, con ricadute sociali di portata storica sia nell'oriente che nell'occidente.

Le imprese continentali sono messe in grave difficoltà dalla concorrenza aggres-

siva e dinamica delle produzioni provenienti da paesi che possono avvalersi di costi di produzione enormemente più bassi. In queste condizioni la competizione sembra essere spesso insostenibile soprattutto nei settori cosiddetti maturi, a basso contenuto tecnologico e di innovazione. L'eventuale scomparsa o delocalizzazione di produzioni dal nostro continente potrebbe comportare gravi problemi occupazionali in tutta Europa, con pesanti conseguenze sociali.

La difesa ed il sostegno della capacità competitiva delle nostre imprese di fronte alla sfida orientale, sono perciò obiettivi strategici per i Governi europei, priorità fondamentali per rilanciare la crescita del continente.

Risulta quindi opportuno che l'Unione europea, attraverso la Commissione europea, si faccia portatrice di una politica commerciale di rigido controllo del rispetto delle regole internazionali, a tutela e difesa della propria economia.

Nel breve termine appare indispensabile peraltro l'attuazione di tutte le possibili azioni a protezione delle nostre imprese nei casi di concorrenza sleale. Imposizione di dazi *anti-dumping*, introduzione di clausole di salvaguardia e, soprattutto, fissazione di quote di importazione: le sole che possono con certezza limitare l'ingresso in Europa di prodotti sui quali, essendo il prezzo di vendita clamorosamente basso, i dazi rischiano di non esercitare il sufficiente effetto dissuasivo.

È apparso necessario che la burocrazia comunitaria sappia attivare con maggiore rapidità questi provvedimenti difensivi: attualmente l'avvio di una procedura *anti-dumping* richiede non meno di 14 mesi, periodo spesso insostenibile dalle imprese manifatturiere dei settori oggetto di aggressione commerciale.

Nel medio termine l'Europa dovrà operare affinché lo sviluppo economico dei paesi dell'estremo Oriente si coniughi con una parallela crescita delle tutele sociali, da sempre patrimonio del nostro continente. Il necessario ed auspicato forte dialogo politico ed economico dell'Europa

con i paesi asiatici, deve essere vincolato al rispetto dei diritti umani, dei diritti dei lavoratori, nonché delle più elementari regole di tutela dell'ambiente. Parallelamente, contro la contraffazione operata da alcune imprese asiatiche, appare indispensabile un fermo intervento per la difesa dei marchi, in particolare a tutela della genialità del *Made in Italy*.

In una visione di lungo termine, il nostro continente dovrà sapersi adattare al mutamento epocale degli scenari economici, conseguente alla globalizzazione.

Da un lato dovrà saper interpretare la crescita asiatica non solo come minaccia concorrenziale, ma anche come sconfinata opportunità data da un mercato sempre più ricco e di dimensioni senza precedenti; dall'altro dovrà accettare che alcune attività produttive storicamente presenti nei nostri territori non saranno più economicamente sostenibili, con la conseguente necessità di una profonda riconversione di interi settori produttivi.

Nei prossimi anni infine, l'Asia si porrà di fronte all'occidente come formidabile concorrente anche nel campo delle alte tecnologie: le università indiane e cinesi laureano ogni anno centinaia di migliaia di ingegneri capaci ed intelligenti; decine di migliaia di centri di ricerca elaborano quotidianamente nuovi progetti. Già oggi in uno dei settori tecnologicamente più avanzati, l'aerospaziale, India e Cina si collocano al pari delle altre nazioni tradizionalmente all'avanguardia nel settore.

L'Europa per continuare a competere dovrà assolutamente operare un forte e costante intervento a favore dell'innovazione e della ricerca. Il concreto rilancio della strategia di Lisbona (come definito da ultimo dalla Commissione europea con la comunicazione COM/2005/2004 del 15 febbraio 2005) rappresenta un percorso sicuramente condivisibile per la realizzazione di questi obiettivi.

Appare in questo senso evidente la necessità di una aperta e franca discussione in ambito comunitario, sulla verifica della congruenza dell'attuale ripartizione delle risorse finanziarie rispetto

agli obiettivi di Lisbona: impegnare oltre il 40 per cento delle finanze comunitarie a sostegno della Politica agricola comune, sembra sottrarre risorse fondamentali al sostegno dell'indispensabile innovazione industriale.

Sul versante europeo, risultano senz'altro condivisibili le decisioni adottate dal Consiglio europeo nella riunione del 22 e 23 marzo scorso, in merito alla necessità di creare un quadro normativo più favorevole alla concorrenza ed alle imprese, perseguendo come obiettivi prioritari la piena occupazione, la qualità e la produttività del lavoro. Infrastrutture più adeguate ed efficienti, maggiore flessibilità e minore burocrazia, sono migliorie indispensabili per rendere maggiormente competitivo il sistema produttivo europeo, nonché per attrarre maggiori investimenti nel nostro continente. In particolare per la nostra nazione appare indispensabile un confronto aperto e senza veti pregiudiziali sull'opportunità di una nuova politica dell'energia, indirizzata alla liberalizzazione ed alla diversificazione delle fonti energetiche, tesa ad una radicale riduzione dell'attuale, insostenibile costo del kilowattora.

La realizzazione di un mercato interno aperto e competitivo anche con l'esterno dell'Europa, appare sicuramente un aspetto rilevante in riferimento all'esigenza di assicurare una maggiore competitività del sistema produttivo europeo rispetto ai mercati asiatici. Come espressamente richiesto dalla comunicazione della Commissione europea per il rilancio della strategia di Lisbona, occorre un coordinamento per la realizzazione di tali obiettivi: è sicuramente condivisibile, in questo senso, l'individuazione — da parte del Governo — del Ministro per le politiche comunitarie, On. Giorgio La Malfa, quale cosiddetto *signor Lisbona*, proprio con l'incarico di coordinare le attività derivanti dagli obiettivi fissati da tale strategia.

Si ritiene che questo coordinamento non possa limitarsi al solo versante governativo. Come emerso infatti nel corso della missione in India, anche la cooperazione a livello parlamentare appare senz'altro ne-

cessaria, in uno scenario sempre più articolato e coinvolgente istanze diverse. In questo senso, quale naturale conseguenza di tale designazione governativa, sembra opportuno individuare una Commissione della Camera dei deputati che, per la sua naturale vocazione, rappresenti l'organo di coordinamento e di raccordo con il Governo. Sia in conseguenza della designazione assunta dall'Esecutivo, sia per la competenza generale delle diverse politiche comunitarie, la Commissione politiche dell'Unione europea, potrebbe rappresentare in questo senso, l'organo di coordinamento delle attività parlamentari ver-

namento delle attività parlamentari vertenti sul rilancio della Strategia di Lisbona.

Solo il corale coinvolgimento di società ed istituzioni nello sforzo di adeguamento della nostra struttura produttiva al mutato scenario internazionale consentirà al mondo occidentale di superare la formidabile sfida competitiva cui l'Estremo Oriente ci costringe: Governi, Parlamenti, imprese e lavoratori sono chiamati ad un impegno durissimo, che potrà avere successo solo con la piena comprensione del fenomeno, cui questa indagine conoscitiva cerca di contribuire.

